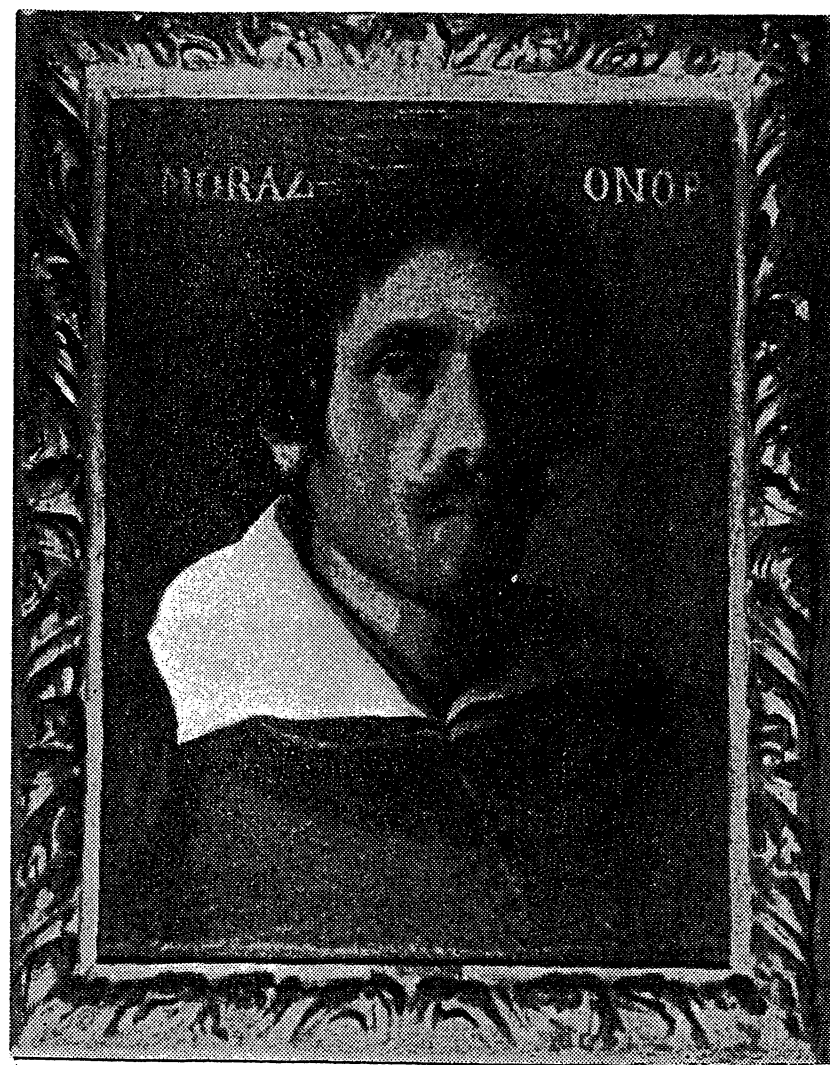


ERMELINA DI Fagnano

MADRE ESEMPLARE DEL
GRANDE PITTORE DETTO:
IL MORAZZONE



ARTICOLI, SAGGI CRITICI ED INTERPRETATIVI
DELLA FIGURA E DELL'OPERA
DI PIER FRANCESCO MAZZUCHELLI
DETTO IL MORAZZONE

Così recita, secondo quanto scrisse il Giampaolo, quello dell'archivio di Morazzone:

Die secundo mensis augusti esta battezzato da me Curato uno f^o nasciuto adì 3 di iullio da Cesar di Mazuchi e di Ermelina da Fagnano moglie del sudetto e gli esta posto nome Petro Francesco compadre esta Batista del Fachino la comadre esta Lavura (?) (per Laura come in altre registrazioni. Nome poco leggibile) sor... (sorella?) del sudeto.

MOSTRA DEL MORAZZONE

VARESE 1962

LA PREALPINA - VARESE - 4 SETTEMBRE 1962

Visita alla Mostra Varesina di Villa Mirabello

A colloquio con il Morazzone figlio della nostra terra

Con il Morazzone avevo un conto personale da regolare dopo che tra la folla che popola gli affreschi delle quarantacinque cappelle del Santuario di Varallo non sono riuscita ad individuare quelli dovuti al Suo pennello. E quando penso che a Varallo mi ero recata apposta per godermi e studiarmi i dipinti del Mazzucchelli c'è di che prendersela non so se più con la mia incapacità come intenditrice d'arte, o con la svista dei reggitori del Santuario che hanno favorito di rare indicazioni gli affreschi del maestro Gaudenzio Ferrari, ma per nulla quelli di Tanzio da Varallo e del Morazzone che concludono in seguito la Sacra Rappresentazione. Certamente il Reverendo Arciprete del Santuario è convinto che il grande complesso spagnolesco dei monumenti di Varallo Sesia, compiuti con sforzo economico immane dai fedeli del Ducato Milanese e delle limitrofe terre Piemontesi per fermare l'eresia protestante, secondo i programmi della Controriforma e per essa di San Carlo Borromeo, fu eretto dagli avi soprattutto in funzione didascalica religiosa. E per questo motivo gli architetti, gli scultori e i pittori che narrano il ciclo della redenzione, raggiungendo sul Sacro Monte effetti grandiosi, lavorarono con l'umiltà di credenti che ponevano l'arte loro al servizio della fede cattolica.

Quest'estate il mio pittore ha messo su casa, provvisoria purtroppo, a Villa Mirabello di Varese dove egli accoglie i visitatori avvolgendosi in un'atmosfera magica, quasi irreale, come il tono dominante della sua vita, sospesa tra la leggenda ed il mistero. È appunto questo mistero che desidero penetrare salendo ripetute volte alla Mostra. Vorrei pormi a colloquio con il nostro concittadino, chiedergli notizie del suo tempo per raffrontarlo col presente, pretendendo di consolarmi che, sotto molti aspetti, dal '600 in qua, le cose vadano meglio per avere eliminato: il flagello delle epidemie, la dominazione straniera, l'intolleranza religiosa, le ricorrenti carestie che tuttavia abbiamo sostituito con altri guai propri della civiltà materialistica e meccanizzata: la guerra fredda, l'atomica, le lotte sociali e razziste. E' in attivo il bilancio? Le sue voci stanno su piani diversi e conviene concludere che ogni secolo ha valori positivi ed altri negativi, l'intreccio dei quali è così interdependente da confondere qualsiasi operazione aritmetica.

Per fortuna la suggestione delle grandi tele che mi attendono nella prima sala è tale da togliermi ogni velleità raziocinante. Mi abbandono al piacere di osservare.

Nelle opere del Morazzone figurano in genere scene fastose e complesse realizzate con tinte calde, a tagli di luce viva onde porre un risalto nella penombra del fondo i particolari della composizione che non si abbraccia mai per intero da nessun punto, si da obbligarmi a continui spostamenti dandomi la sensazione che la scena, superata la naturale staticità, divenga dinamica infondendo al dipinto una parvenza di vita. Il cromatismo di queste tele è paragonabile alla coloritura espressiva di una pagina di musica con i suoi smorzati, i crescendo ed i fortissimo. Dal fondo della sala sistemata con velluti e luci a creare un ambiente raccolto, quasi da cappella, mi attraggono le tele che un tempo campeggiavano alle pareti della sala del tribunale milanese di Provvisione.

— Qui sarebbe entrato Renzo se la fuga non l'avesse sottratto alle manette della giustizia! — mi dico.

Ora il Morazzone comincia a partecipare del mio mondo culturale. Mi accorgo che le sue opere sono state fonte di ispirazione del romanziero lombardo. Tale illazione diventa certezza nella terza sala davanti ad un quadro di S. Rocco proveniente da Borgomanero sullo sfondo del quale si delinea un lazzaretto con le misere capanne di paglia allineate e gli appestati sdraiati, supini, stravaccati dentro e fuori i ricoveri con i loro bubboni bene in vista. Poi ci sono diverse tele dedicate a S. Carlo tutte fastose di panneggi e voli d'angeli in contrasto con la magrezza spettrale del Santo; le paragono al quadro di S. Carlo della mia parrocchia; non appartiene al Morazzone, ma l'ignoto autore che nel '600 lo dipinse volle imitare i modelli del famoso Varesino.

Sulla scala che porta al piano superiore della Villa domina la fucina di Vulcano, un affresco assai bello con figure umane possenti, michelangiolesche, cui si contrappongono i visi ridenti dei putti, sempre quelli, festosi o supplici in tutte le opere, tanto che vien fatto di supporre che il pittore abbia preso a modello qualcuno dei suoi otto figlioli. Ma la sorpresa più viva mi viene dalla vetrina che espone i ritratti, o presunti tali, dell'artista, nel fissare le sembianze spavalde lo

sguardo corrusco del giovane ricordato come un bullo dei suoi tempi, tempestoso e manesco: un «bandera» avrà mormorato la gente di Morazzone, tale da fare il paio con l'altro artista lombardo, di lui peggiore uomo e migliore pittore Michelangelo Merisi, delle cui risse parlano le cronache romane. C'è anche il registro di battesimo della parrocchia di Morazzone ove si legge che il 3 luglio 1573 venne battezzato con i nomi di Piero e Francesco un infante nato nella cascina del Fachino da un Cesare dei «Mezucchi» e dalla di lui moglie, certa Ermelina da Fagnano. La mia fantasia si sbriglia. «Mazuch» in dialetto locale significa mazza o mazzuolo, arnese usato dagli scultori, dagli scalpellini e dai selciatori. Non potrebbe darsi che questo soprannome, destinato a perpetuarsi nei secoli come cognome Mazzucchelli, abbia indicato una famiglia i cui membri esercitavano il mestiere di selciatori o di scalpellini? E quanti muratori, selciatori e scalpellini della nostra zona non affluirono in Roma chiamativi dal ticinese Carlo Maderno e dai fratelli Domenico e Giovanni Fontana, pure ticinesi, a compiere i lavori di rinnovamento edilizio della città e della fabbrica di S. Pietro.

Si sa che il ragazzo venne condotto a Roma dal padre, che vi si recava appunto per lavoro e lì si rivelò il suo ingegno tanto che il giovane, abbandonato il mazzuolo paterno per la tavolozza, apprese egregiamente l'arte della pittura dal manierista Salimbeni, allora in auge. Ma il contatto brusco con il grande Caravaggio, suo coetaneo, e le meditazioni nella cappella Sistina creeranno nel Morazzone un dualismo tra l'astrazione serena della maniera raffaelliana ed il realismo crudo, drammatico di Michelangelo e del Merisi.

Nell'ultima sala a me sembra di trovare il meglio del Morazzone, quei motivi per cui egli assume dimensioni umane accessibili pure ad una sua conterranea tanto lontana nel tempo che ama conoscere le opere dei suoi «maggiori» e ricostruire da elementi secondari, con molto spirito d'osservazione ed un po' di fantasia, la vita domestica di generazioni anonime, disperse nei secoli.

Tra una Samaritana bionda e corporea che si direbbe uscita dalla bottega di un maestro veneziano ed un Cristo di tutt'altra fattura, quasi ad incarnare nel Salvatore le sofferenze della Redenzione e nella donna i piaceri pagani della sensualità, tra i personaggi dunque, appoggiati alla vera rustica di un pozzo, sta un magnifico secchio di rame con la sua catena. Esso sembra il fresco, gocciolante ad offrire refrigerio forse ai parenti materni di Fagnano in visita alla cascina del Fachino alla madre del pittore. Il viaggio, in carrozza o a piedi da Fagnano a Morazzone, attraverso strade campestri e polverose sotto il sole a picco, doveva avere stremate assai le donne che, sedute in libertà sotto il portico della cascina, tuffano bramose il ramaiolo nel secchio appena sbutacato gemente dal pozzo, prima di iniziare la vivace conversazione con l'ospite. Il secchio di rame figurava ancora una trentina d'anni or sono tra i principali arredi domestici del-

le famiglie di campagna. Ci vollero le «sanzioni» con la relativa raccolta del rame a snidarli dalle cucine oscure dove il secchio con il suo luccore roseastro e gaio rompeva la penombra della «casa».

Il quadro della «Natività di Maria» è un campionario di belle mascherie campagnole a cominciare dalla solida zana in legno che conciliò con il suo dondolio il sonno di infinite generazioni sino alla mia; il grande bacile pure in rame, dote maritale di ogni sposa, nel quale fare il bagno ai neonati; il vasto camino con la mensola in legno sulla quale appoggiare i candelieri e la brocca; e infine la cara «peltre-ira»: un'alzata di due o tre mensole posta sopra la credenza, come una vetrina sulla quale mettere in mostra i peltri rari e preziosi, irraggiungibili alle possibilità delle nostre ave, che li sostituivano con piatti in ceramica fiorata, tazze e bicchieri di grosso vetro intagliato.

Camini, secchi, culle e «peltre-ira» sono spariti anche dalle nostre case di paese, spazzate via dal progresso che ha operato nella vita domestica più trasformazioni in trent'anni di quante non ne avessero operate i tre secoli precedenti. Nella dilagante mania dell'antico a tutti i costi, che arrischia di ingombrarci di nuovo la casa con la paccottiglia di «nonna Speranza», i «pezzi», consegnati alla posterità dal realismo preciso e dal gusto squisito del Morazzone, farebbero ora la gioia di arredatori fortunati. Io, madre di famiglia dalle risorse finanziarie limitate che non può arricchire la sua casa con oggetti di antiquariato, covo addolcito questo interno di ambiente del '600, conciliata col padrone di casa che a tutta prima mi era sembrato pomposo e manierato e al quale la poesia dei piccoli oggetti di uso quotidiano ha operato il miracolo di presentarmelo vivo, nel suo mondo familiare.

Queste sono le riflessioni di una donna qualunque, non tanto colpita dalle vaste, solenni composizioni del Mazzucchelli nelle quali si scopre l'influsso di tutti i grandi pittori rinascimentali: da alcune Madonne si sprigiona la grazia leziosa del Correggio, dalla testa del Battista e del S. Francesco il bruno monocorde urla nel barocco più tragico, dalle nature morte nitide e precise affiora la maniera dei fiamminghi, quasi a dimostrare che lui, il Morazzone, originale negli affreschi ha voluto nelle tele misurarsi con i sommi pittori del suo tempo uguagliandone il mestiere, forse superandone l'estro.

Il grande Varesino ha qualcosa da dire a tutti, non solo ai cultori dell'arte pittorica, ma anche a gente sprovvista o quasi come me; e se non afferreremo i concetti astrusi di arte barocca, di luminismo, di coloritura ed altre faccende, il Morazzone, figlio della nostra terra, ci riporterà indietro nel tempo alle cose care tra le quali scivolò la nostra fanciullezza.

Un discorso di questo genere vorrei rivolgere alle signore che osservano nel centro cittadino i manifesti della Mostra, come un estraneo accidentale che nulla ha a che fare con i problemi e gli svaghi della nostra vita quotidiana.

Natalina Conti Avigni